



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentaquattresimo

n.

29

11 maggio 2025



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it



Habemus Papam!

Primo Papa frate agostiniano, è il secondo Pontefice americano dopo Francesco; ma a differenza di Bergoglio, Robert Francis Prevost è nato nel Nord-America (14 settembre 1955 a Chicago). È stato poi missionario e Vescovo nel sud dello stesso, prima di essere chiamato da Francesco a Roma come prefetto del Dicastero per i vescovi e presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina. Lì ha trascorso quasi trent'anni come missionario in Perù, otto e mezzo dei quali da vescovo. Ha scelto il nome di Leone XIV, oltre un secolo dopo Papa Pecci, ricordato per l'enciclica "Rerum novarum", pietra miliare della dottrina sociale della Chiesa.

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

e così i "Confratelli Cardinali" hanno eletto papa il Card. Prevost che si è dato il nome di Leone XIV. Frate agostiniano, l'ordine di Lutero, Prevost ha indossato un nome impegnativo. Ha ripreso l'usanza che il nuovo eletto si iscriva nella «dinastia» dei vescovi di Roma. La scelta del nome lo fa accostare a papa Pecci (Leone XIII). Il nome scelto, Leone, può rimandare al frate amico di Francesco e al papa che, disarmato, disarmò Attila.

Suggerimenti e confronti che non sono già mancati, e non mancheranno anche nei prossimi giorni, cercando di prevedere attraverso l'analisi minuziosa dei gesti e delle parole come il nuovo papa cercherà di guidare la chiesa cattolica in questo mondo così agitato e diviso. Le guerre, la fame, le disuguaglianze sociali e le difficoltà di tenere unito nella diversità tutto il mondo della cattolicità, i problemi della Curia Vaticana attendono scelte che il collegio cardinalizio ha voluto affidare al nuovo Papa. Analisi e previsioni nelle quali credo di non potermi addentrare dal mio osservatorio e che lascio agli esperti.

Vi racconto però la mia prima impressione: il nuovo Papa non ha parlato di sé per presentarsi, ma ha esordito con il saluto liturgico che è quello che Gesù Risorto, secondo il racconto del vangelo di Giovanni, affida ai discepoli: «Pace a voi!».

Agli apostoli, che sono impauriti e rivolti ai loro problemi di sopravvivenza (erano a porte chiuse per paura dei giudei, dice il vangelo) la voce del Risorto irrompe e annuncia il dono della pace che viene dal Padre, che non è una consolazione per loro, ma l'impegno ad uscire per annunciare non una dottrina, ma il perdono dei peccati e la vittoria sul male confortati dallo Spirito di Dio, che è fuoco, forza e sorgente di vita eterna. Annunciare la risurrezione di Gesù, portare nel mondo la sua pace e costruire tutti insieme ponti e non muri.

Il progetto del nuovo Papa si annuncia essere il progetto antico affidato ai discepoli del Signore e che i giornali nostrani non hanno in gran parte colto nel profondo.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

IL PASTORE BELLO

Il Cristo al centro

Continua anche in questa domenica di Pasqua la riflessione sulla centralità della figura di Gesù (vangelo e brano dell'Apocalisse) e sul cammino dell'annuncio cristiano (Atti degli Apostoli).

Un annuncio che si presenta come proposta di novità liberante e carica di fascino non in senso puramente estetico, ma interiore, e che, come tutte le novità, ha bisogno di spiriti liberi per essere accolto. Non sembri strano che si parli di libertà, perché solo chi è libero può essere attento alla novità e la sa riconoscere, discernendo il vero dal falso, senza precomprensioni e giudizi preconfezionati o imposti dall'opinione predominante, che di solito non sa guardare al futuro, ma solo al passato ed è quindi incapace non soltanto di novità ma anche di crescita.

L'annuncio ai pagani

La libertà diventa così capacità di ascolto e dialogo. Capacità che mancava alla maggior parte dei giudei che frequentavano al tempo di Paolo la sinagoga di Antiochia di Pisidia, allora importante città commerciale, secondo il racconto del libro degli Atti degli Apostoli, che la liturgia ci presenta oggi. (1)

Sempre secondo gli Atti degli Apostoli la reazione dei giudei all'annuncio di Paolo segnò la decisione definitiva dell'Apostolo di trascurare la predicazione del Vangelo di Gesù di Nazareth alle sinagoghe dei giudei per rivolgersi ai pagani, che si erano dimostrati interessati al suo vangelo e pronti ad accogliere la sua predicazione.

Una moltitudine immensa

La storia ci racconta che l'apertura ai pagani fu determinante per la fede cristiana, che in poco tempo vide la crescita dei credenti in Cristo, tanto che l'Apocalisse descrive intorno al trono di Dio e all'Agnello "una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua", che supera di gran lunga il numero di quelli che provengono dalle 12 tribù di Israele. Tutti questi sono coloro che hanno seguito il Cristo e che ora sono riuniti nella lode di Dio, perché "sono quelli che vengono dalla

grande tribolazione (hanno superato persecuzione e morte) e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello" e che, attraverso il battesimo e le loro scelte di vita partecipano alla risurrezione del Cristo ed hanno vinto la morte per sempre.

Ascoltare, conoscere e seguire

sono i tre verbi che danno il senso del piccolo brano del vangelo di Giovanni che leggiamo nella messa di oggi.

Questi tre verbi sono, sembra ovvio dirlo, alla base di qualsiasi relazione fra le persone e, quando la relazione diventa reciproca, introducono ad un rapporto di amore e di amicizia.

Come spesso accade le parole che sembrano più ovvie sono in realtà le più sconosciute e delle quali si rischia di perdere il significato. È quello che oggi accade a questi tre verbi che sono entrati nel vocabolario comune dei nuovi media e dei social. Ascoltare, conoscere e seguire richiede perciò una attenzione che può nascere solo dal silenzio e dalla comprensione di ciò che ci circonda. Un silenzio che oggi non si riesce più neppure a immaginare, tanto è il rumore di fondo che ci aggredisce continuamente e impedisce l'ascolto e quindi la conoscenza. Come posso conoscere qualcosa di nuovo e diverso da me senza ascolto degli altri e di ciò che è fuori?

Senza ascolto e senza conoscenza non ci può essere sequela, cioè un impegno comune per il raggiungimento di scopi comuni.

È questo il senso vero con cui Gesù nel capitolo decimo del vangelo di Giovanni si dichiara "pastore bello e buono". Una definizione che ci fa pensare non tanto alla interdipendenza tra pecore e pastore (la vita del pastore era la vita per le pecore e la vita delle pecore la vita per il pastore) ma ad un asservimento delle pecore al pastore, perché Gesù stesso esclude una sua volontà di potere sulle sue "pecore"; dice infatti: "Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore" (Giov. 10,11).

don Paolo

(1) Nella nostra parrocchia abbiamo riportato il brano in una versione più estesa per facilitarne la comprensione

L'EREDITÀ DI PAPA FRANCESCO

Il nostro Vescovo Gherardo nei diversi incontri di preghiera per la morte di papa Francesco ha raccomandato più volte a tutti, preti e laici la lettura e la riflessione su un importante discorso che il Papa pronunciò nel Duomo di Firenze il 10 novembre 2015 in occasione della sua visita a Firenze e Prato e in coincidenza con l'Incontro con i Rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana. Abbiamo pensato di riproporlo a tutti.

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Cari fratelli e sorelle,

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangeliū gaudium, 49).

3 Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia! La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è semper reformanda – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre

dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (Evangeliū gaudium, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

4 La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gen-

te. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù? Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appe-

na lete sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

5 Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: «Sono pastore». Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenere. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al kerygma. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134).

Continua nel prossimo numero)

CALENDARIO

Sabato 10 maggio: ore 18.00 s. Messa.
Domenica 11 maggio: 4^a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa
Martedì 13 maggio: ore 18.00 Vespri e s. Messa
Giovedì 15 maggio: ore 18.00 Vespri e s. Messa.
Sabato 17 maggio: ore 18.00 s. Messa.
Domenica 18 maggio: 5^a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa

*Castello_7 in formato pdf
a questo indirizzo:*

<https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail:
castellosette@iol.it